

Giovedì 14 agosto 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Dura ordinanza del tribunale della libertà. Ricostruito il sistema di affari della nuova tangentopoli romana.

«Sono pericolosi, possono corrompere» Melpignano e Bonifaci restano in cella

Il pm Savia arrestò Castellari per tenere a Roma il caso Enimont

di
ALL'INVIATO

Castellari un suicidio ancora da chiarire

ROMA. La vicenda di Sergio Castellari si è conclusa con il ritrovamento del suo cadavere il 25 febbraio 1993 sulle colline di Sacrofano alle porte di Roma. Quel giorno si mise la parola fine ad alcuni giorni di mistero iniziati con la sua scomparsa, avvenuta qualche giorno prima dopo che il 15 febbraio il sostituto procuratore di Roma, Orazio Savia, lo ritenne responsabile del reato di «violazione di pubblica custodia». L'iniziativa del magistrato era conseguente al ritrovamento nell'abitazione e nell'ufficio dell'ex direttore delle Partecipazioni statali di alcuni documenti relativi alla questione Enimont. Castellari fu direttore generale del ministero delle Partecipazioni statali dal luglio dell'81 al luglio del '92 quando si dimise polemicamente. Alle contestazioni del magistrato romano, Castellari replicò che al momento in cui aveva lasciato il ministero il fascicolo era al suo posto, e che i documenti trovati nella sua abitazione erano fotocopie o incartamenti che doveva avere in virtù dei ruoli ricoperti in passato. Ma secondo gli inquirenti perugini, in quel momento Savia «chiese strumentalmente il provvedimento, poi non firmato dal Gip, per cercare di spostare una tranche dell'inchiesta Enimont da Milano a Roma». Il giorno in cui era stato fissato, nel febbraio '93, l'appuntamento tra Savia e Castellari, quest'ultimo non si presentò, facendo sapere ad uno degli avvocati di non voler sottostare al ricatto «o parlo o finisco in carcere». Lasciò invece la villa di Sacrofano portandosi dietro passaporto, pistola e un block-notes. Qui scrisse delle lettere alla moglie, al figlio, alla madre e ad alcuni giornalisti dove oltre a chiedere scusa accennò alla «dignità da difendere, al dovere di rispettare certi valori, alla necessità di non piegarsi alle ingiustizie». L'ultimo capitolo romano della vicenda Castellari è stato scritto nel giugno di quest'anno, quando la procura della capitale, ha confermato il suicidio.

PERUGIA. Sono pericolosi. Ancora pericolosi. La loro «capacità a delinquere» è «elevata». Per queste ragioni Sergio Melpignano e Domenico Bonifaci restano in carcere. Sono parole pesanti come macigni quelle scritte dai giudici del Tribunale della libertà di Perugia che hanno respinto l'istanza di scarcerazione del tributarista romano e del costruttore editore e proprietario de «Il Tempo».

Quattro paginette scarse, che però descrivono fin nei dettagli il quadro della nuova, vecchia, intramontabile tangentopoli romana. Un meccanismo corrotto formidabile, attraverso il quale circolavano e venivano distribuite tangenti che servivano alla coppia Melpignano-Bonifaci per conquistarsi spazi sempre più ampi nella spartizione degli appalti pubblici. Quelli presenti e quelli futuri. Il quadro che emerge dall'inchiesta perugina, scrivono Mario Marsili, Antonella Duchini e Gian Luca Calvieri, il Tribunale della libertà, è quello di «un insieme di alta professionalità nell'organizzazione di attività di condizionamento di apparati pubblici». Una intesa perfetta, quella cementata tra i due, anche se nella scelta dei grandi affari non era sempre il «costruttore» a dire l'ultima parola. «Il rapporto tra Melpignano e Bonifaci», si legge nell'ordinanza, «è stretto a tal punto da non potersi facilmente distinguere se talune decisioni inerenti al gruppo Bonifaci siano assunte dal suo titolare o dal Melpignano». Restano in carcere perché l'inchiesta sul fiume di miliardi nati dalla tranche romana della maxitangente Enimont è distribuita a piene mani dai due, è ancora aperta e promette nuovi, clamorosi sviluppi. Tanto che i magistrati perugini non interromperanno il loro lavoro neppure a ferragosto. Restano in carcere perché solo loro conoscono «i reali destinatari» di quelle stecche trasformate in azioni e Cct, e se rimessi in libertà o agli arresti domiciliari, è certo, i giudici non hanno dubbi, Melpignano e Bonifaci «sarebbero in condizione di inquinare l'emergente dato probatorio, anche solo concordando versioni di comodo».

Melpignano e Bonifaci restano in carcere non perché a loro carico vi siano semplici «indizi», peraltro «gravissimi e tutti inalterati» di colpevolezza, ma perché il corso delle indagini «ha vieppiù evidenziato la complessità della struttura economico-organizzativa» che ai due faceva (fa) capo. L'avvocato-tributarista e il costruttore-editore, corrompevano anche magistrati. Uno, Orazio Savia, era al loro completo servizio. Comprato, favorito anche con l'acquisto di un villino a Punta Ala a prezzo stracciato, perché - spiega ai giudici Gianni Mezzaroma, riportando una frase del fratello Pietro, il costruttore - «Savia può sempre servire». E «stabilmente retribuito». A caro, carissimo prezzo: 1 miliardo e 310 milioni, più i proventi costituiti dalla Promontorio, una società immobiliare nella piena disponibilità del magistrato romano. Una storia brutta che ci riporta agli anni bui dell'inchiesta sulla madre di tutte le tangenti: la maxitangente Enimont. Gli «amici» volevano che l'inchiesta rimanesse a Roma, dove si sentivano più tranquilli, che venisse evitato il passaggio a Milano.

Quella inchiesta doveva essere «ammorbida», spiegano i pm perugini, anche ricorrendo ad una serie di «anomalie che nel loro complesso appaiono funzionali ad un aggiustamento della vicenda processuale, nel senso di renderla tendenzialmente innocua per i protagonisti che ne avrebbero dovuto subire, prima danno. In prima fila tra costoro stava Domenico Bonifacio, e in prima fila tra coloro che ne assecondavano gli interessi stava il dottor Savia». Pubblico ministero a Roma, Savia fece carte false per vedersi assegnare quel fascicolo, andò giù con mano pesante, soprattutto con Sergio Castellari, manager delle Partecipazioni Statali. Castellari venne interrogato, i suoi uffici perquisiti, le sue carte sequestrate, e tutto perché il suo arresto era una delle strade per fermare l'inchiesta a Roma. Lo scrive lui stesso in una drammatica lettera. «Il sostituto procuratore Savia chiedeva che io mi presentassi spontaneamente a lui per denunciare un qualsiasi significativo episodio delittuoso di tangenti nelle partecipazioni statali che, dopo tanti anni di lavoro, non potevo non conoscere... Nel caso non avessi accettato la sua proposta, il sostituto Savia, pur riconoscendo che gli accertamenti condotti nei miei confronti non facevano emergere fatti gravi rilevanti penalmente, avrebbe dato corso al provvedimento di cattura già firmato nei miei confronti, pur non potendo occultare prove o elementi rilevanti ai fini delle indagini in corso nei miei confronti». Savia firmò quell'ordine di custodia cautelare contro Castellari il 15 febbraio 1993, eppure tre giorni prima, il 12, il manager si era presentato spontaneamente per fornire chiarimenti. Ma il dottor Savia fu inflessibile. «Era più deciso di me», racconta ai magistrati Ettore Torri, l'altro pm delegato a seguire l'inchiesta Enimont, «e voleva operare un po' più alla "milanese"». Insomma, chiosano i pm perugini, Savia era «realmente interessato alla permanenza del processo Enimont a Roma, tanto da aver compiuto un'azione professionalmente poco commodevole come la strumentale richiesta di custodia cautelare nei confronti del dottor Castellari».

Savia, scrivono con parole severe i pm perugini, era un magistrato «stabilmente retribuito per compiere atti contrari ai propri doveri d'ufficio», che aveva posto «le sue pubbliche funzioni al servizio degli interessi del Bonifaci e del Melpignano in violazione dei doveri di imparzialità, probità e indipendenza propri della funzione giudiziaria, in tutti i procedimenti e in ogni altra attività in cui ne fosse richiesto, nonché per intervenire su altri appartenenti ad uffici giudiziari al fine di indurli a compiere atti contrari ai loro doveri d'ufficio». Il 25 febbraio il corpo di Sergio Castellari venne trovato nella campagna di Sacrofano, il volto sfigurato, una pistola nella cintola, le carni devastate. Suicidio o omicidio? L'inchiesta è ancora aperta, e i magistrati di Perugia non indagheranno su quella morte ancora tutta da chiarire. Sergio Castellari scrisse, poco tempo prima di sparire, queste poche parole: «Non posso accettare di essere inquisito da organi e persone di cui è nota l'acquiescenza e la connivenza al sistema e la diretta e profonda corruzione».

Enrico Fierro



Sergio Melpignano dopo l'interrogatorio alla procura di Perugia

L. Medici/Ansa

Ecco gli stralci dell'interrogatorio di Melpignano davanti ai giudici di Perugia

Nei verbali un giro d'affari miliardario «Quella società la costituii per Savia»

Il mistero del conto Barbarano aperto nel dicembre del 1990 e sul quale vennero versati 1 miliardo e 300 milioni chiuso a tempo di record da un tale Aldo il giorno dopo. «Aldo? Non ricordo chi sia...».

PERUGIA. Aveva una attività frenetica, Orazio Savia, prima pubblico ministero a Roma poi procuratore capo a Cassino. Una frenetica attività immobiliare. Il vortice di acquisti e vendite operato dal magistrato viene descritto in un interrogatorio reso da Sergio Melpignano (Me) ai pm di Perugia il 21 giugno scorso:

Me: «Savia lo conosco dal '70, forse dall'80, nell'84 mi chiese di costituire una società con cui voleva acquistare un immobile al Circeo, poi acquistò un immobile all'Ortense, in Roma, e nel frattempo procedette a vendere l'immobile al Circeo e successivamente comprò un immobile a Punta Ala. Nel '91 la società (la Promontorio srl, ndr) compra un immobile, credo si chiama il Gualdo e successivamente un immobile all'Argentario. Nel frattempo compra uno o due box a Porto Rotondo...»

Pm Della Monica: «Quindi è tutto di Savia, secondo questa ricostruzione?»

Melpignano: «Sì...»
Ma Savia non si limitava a comprare e vendere, tra i suoi hobby c'era quello di fare il «procacciatore d'affari». Per conto di chi? Ma di Melpignano, ovviamente. Ecco altri stralci dell'interrogatorio:

Pm Della Monica: «Savia (dice rivolgendosi a Melpignano, ndr) dice anche di essersi interessato per la vendita di questo appartamento (una casa all'Argentario, ndr) in suo favore, di essere stato una sorta di

procacciatore d'affari».

Me: «In effetti non avevamo concordato questa versione, in realtà non era così, il reale proprietario era lui e tutti gli acquisti e le vendite sono stati seguiti da lui». Il fondato sospetto dei magistrati è che il vorticoso giro di vendita di immobile ne nasconda un altro, altrettanto vorticoso, di tangenti. Nello stesso interrogatorio i pm chiedono chiarimenti sulla «provista» di denaro necessario per acquistare gli immobili.

Pm Della Monica: «Le provviste relative agli acquisti degli immobili, lei è in grado di determinarli in modo più dettagliato? Abbiamo detto che gli immobili li acquistava Savia tramite la società Promontorio...»

Me: «Mi è difficile riuscire a dettagliare nel tempo tutte le provviste come sono avvenute specialmente quelle dell'83, '84, '85: è veramente difficile. Per quelle successive i mezzi mi sono sempre stati dati dal dottor Savia. Per quanto riguarda l'acquisto del '91 mi furono dati 200 milioni in contanti per l'appartamento di proprietà di Mezzaroma, e per quanto riguarda l'appartamento comprato da Violati mi furono dati dei titoli, anche dei libretti al portatore, ma io non me ne ricordo...»

Conti correnti, in due banche che il «sistema» Melpignano-Bonifaci preferiva, La banca di Sicilia e la Banca popolare di Spoleto, libretti al portatore e Cct.

I magistrati perugini stanno tentando di ricostruire il flusso dei danari che il gruppo gestiva per corrompere e comprare personaggi eccellenti. Su uno, il conto Barbarano, aperto il 13 dicembre 1990 e sul quale vennero versati 1 miliardo e 340 milioni, è chiuso a tempo di record un giorno dopo, il 14 dicembre, da tale «Aldo», i magistrati tentano di capire di più. I misteri di questo conto potranno essere chiariti solo da Melpignano e Bonifaci.

Me: «Non so dire, non ricordo assolutamente nulla di quella vicenda... Sicuramente mi è servito per qualche esigenza personale, ma non riesco a ricollegare quale, a quale vicenda può essermi servito, sono soldi che ho utilizzato personalmente...»

Pm Della Monica: «Lei non ricorda il libretto, ma potrebbe dirci Aldo chi è?»

Me: «Non so assolutamente chi sia, mio figlio si chiama Aldo, però a quell'epoca era piccolino non credo di aver mandato mio figlio a ritirare questi denari...»

Il miracolo Edilcomp, una società di Melpignano che gestiva un capannone sulla via Tiburtina, a Roma, che l'avvocato tributarista comprò per due miliardi, poi passò a Bonifacio, che la acquistò per 15, che infine la passò alla Montedison per 20. Fu sopravvalutata, accusano i magistrati perugini, anche grazie a perizie di comodo.

Me: «L'ho ceduta a Bonifaci per

La posizione di Misiani è del tutto marginale

Quella di Francesco Misiani, nell'ambito dell'inchiesta della procura di Perugia, sarebbe una posizione «decisamente marginale», perché i suoi «contorni» sarebbero stati già chiariti diversi mesi fa. Il nome di Misiani, citato ieri da alcuni quotidiani, sarebbe presente solo in una vecchia tranche dell'inchiesta che - viene sottolineato - è considerata del tutto secondaria rispetto al «nucleo forte» delle indagini. I pm perugini sarebbero arrivati a circoscrivere l'episodio che vede coinvolto il figlio architetto di Francesco Misiani, indagando sul «riesame» di alcune società del costruttore romano Pietro Mezzaroma, accusato di falso in bilancio per sospette gestioni extra contabili di fondi. Mezzaroma avrebbe pagato una consulenza di sette milioni al figlio di Misiani. Secondo quanto risulta al momento si tratterebbe di una consulenza «reale», che non sarebbe collegata a nessuna attività istruttoria del magistrato.

15 miliardi. A seguito della cessione viene indicato a Montedison il Banco di Sicilia dove c'era il conto di Pasqua Neglie (suocera di Melpignano, ndr) e le disponibilità relative affluiscono sul Banco di Sicilia... Passo cinque miliardi a Bonifaci che me li aveva chiesti in contanti e in Cct, perché la differenza tra i 20 per la cessione e i 15 che spettavano per la mia quota. Dò a Bonifaci 3 miliardi in contanti e 2 in Cct...»

Pm Cardella: «Dottor Melpignano il Bonifaci dice che la Edilcomp era sua?»

Me: «Era?»
Pm Cardella: «Sua?»
Me: «Mia?»
Pm Cardella: «Sua di lei.»

Me: «Sì, non so in che senso... In effetti, l'ho venduta io a Montedison questa società. Lei si chiede perché ho detto prima? Perché loro nella precedente versione mi avevano sempre tenuto fuori da questa vicenda. In realtà Domenico (Bonifaci, ndr), guardi non so se so' stato io o è stato Domenico a chiedermi se io volessi cedere, forse è stato lui, anche perché questo immobile era quello più vicino all'ultimazione di tutta questa operazione. Quindi questo immobile attraverso Domenico a Montedison e quindi do a lui i 5 miliardi per l'operazione, solo 5 miliardi per la mediazione».

E.F.

Festa

Nazionale l'Unità Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre